

Interviste del presidente dell'Unione al quotidiano Izvestija ed alla televisione italiana «Resto fedele alle idee socialiste»

«Credo che a guidare il complotto sia stato il capo del Kgb Kriuchkov I leader della sedizione al processo tenteranno di incastrarmi»

«I golpisti si stanno riorganizzando»

Gorbaciov: non è finita, occupano ancora posizioni di potere

Gorbaciov: «Ancora molta gente che ha sostenuto i golpisti sta nelle strutture del potere». Il timore del presidente sul tentativo di «comprometterlo» trasformando il processo penale in un processo politico. «Il 40% dei sovietici era disposto a sostenere il programma dei congiurati». Un mese prima del golpe in una riunione al Pcus gli dissero: «Staremo a vedere chi se ne andrà via per primo».

confessato d'aver sempre capito cosa c'era nell'aria. Come a dire: vi sembra uno stupido? «Certo che capivo». E tanto capiva che adesso ha esposto una sorta di politica strategica. Quella di aver voluto tirare le corde della perestrojka sino allo spasimo per far uscire allo scoperto gli avversari di destra. Fuor di metafora: «Certamente capivo - ha detto - e con quel Kgb, con quella potenza del complesso militare-industriale, si dovevano formare inesorabilmente forze reazionarie. Il mio compito era appunto quello di spingere le riforme il più avanti possibile, di portare la società sino al punto tale da lasciare loro sempre meno possibilità di successo. Una spiegazione molto interessante che costituisce la replica politica a quanti - e molti - avanzano sospetti sul ruolo effettivamente giocato da Gorbaciov nel «colpo di agosto» (ricordate gli interrogatori di Shevardnadze?). E Gorbaciov è tornato su questo tema in una intervista di Demetrio Volcik per il TGI: «Non tutto è semplice. Si tenta di seminare dubbi, di spezzare la forte collaborazione tra le forze democratiche e i loro dirigenti. Si tratta di attacchi che provengono dall'estrema destra e dall'estrema sinistra». Il presidente ha fatto anche un'altra seria ammissione:

«Non è ancora tutto finito. C'è ancora molta gente che sta nelle più importanti strutture del paese e che ha sostenuto il golpe. Si tratta di gente che, dopo aver superato lo shock della sconfitta, sta cercando di ripetere il tentativo». Nella stessa intervista, Gorbaciov è tornato a riconfermare, con grande coerenza, la propria scelta ideologica: «Sono fedele alle mie idee socialiste. Oggi come oggi non vi è in me alcun ostacolo dogmatico, né di carattere intellettuale o morale... sono convinto che la società deve essere riformata e deve assumere un nuovo aspetto, umano, con la garanzia dei diritti civili e di tutte le libertà».

Dalla conversazione negli uffici dell'Izvestija sono emersi altri particolari di un certo valore. Gorbaciov ha annunciato che ben presto dovranno svolgersi le elezioni dirette per il presidente dell'Unione (lui la chiama così, senza aggettivi che considera assolutamente superflui), subito dopo l'approvazione del Trattato, qualunque sia il numero delle Repubbliche che vorrà aderirvi. Chi ci sta, firmi immediatamente. È la nuova, pressante richiesta di Gorbaciov che è ancora più realista, pragmatico, di quanto non lo sia stato in passato. Di fronte alla massa

dei problemi che incombono, il «nuovo uomo» del Cremlino ha mostrato una certa fretta ma anche una determinazione ulteriore: «Non ho più nulla da perdere, sono pronto ad assumere su di me il peso delle decisioni anche più impopolari pur di superare la crisi attuale».

Mikhail Gorbaciov si è anche preoccupato di ribadire che soltanto il consenso delle Repubbliche può portare a trasformazioni reali: «Senza il consenso non si può far nulla». Il vecchio «Centro» non esiste più, è in archivio. Ma c'è anche la minaccia che nascono «ben 15 centri», cioè ciascuno rappresentato dalle ambizioni delle Repubbliche corrispondenti: «Cosa è più preoccupante? Non lo so - ha confessato Gorbaciov - è vero che il vecchio Centro si stava a un certo punto. Questi nuovi Centri sono vicini e hanno più possibilità di tenere la gente per la gola». Ma tant'è, la realtà repubblicana e dell'indipendenza è un dato ormai incontrovertibile e bisogna farvi i conti. Ed il Centro si occupa soltanto della Difesa e dei settori della ricerca per i quali, è l'amara constatazione, il Cremlino persino stenta a trovare i mezzi».

Il neo-ministro Shaposhnikov anticipa il progetto di riforma Democratizzazione, riduzione della leva e degli armamenti

«Ecco le nuove forze armate dell'Urss»

Ad un mese dal golpe, il maresciallo d'aviazione Shaposhnikov, nuovo ministro della Difesa sovietico, ha illustrato alla stampa il progetto di riforma delle forze armate. Depolitizzazione e democratizzazione, riduzione del periodo di leva, una discussione su un'ulteriore riduzione degli armamenti: questi i punti cardine del progetto. Affrontato anche il problema del ritiro dai paesi baltici.

MOSCA L'identikit delle forze armate sovietiche, a un mese dal golpe, e nell'imminenza di una loro profonda riforma che dovrebbe però salvaguardarne unità ed efficienza, è stato delineato ieri dal maresciallo d'aviazione Ievgheni Shaposhnikov, nominato ministro della Difesa al posto di Dmitri Yazov, arrestato per «alto tradimento» dopo il colpo di stato di agosto. Proprio il «golpe» è stato il primo argomento affrontato da Shaposhnikov, nel suo primo incontro con i giornalisti stranieri accreditati a Mosca. I golpisti, ha rilevato il ministro, hanno «dimenticato» che la gente, e la stessa Armata Rossa, erano stati profondamente segnati dalla perestrojka lanciata sei anni fa da Mikhail Gorbaciov. E se alcuni alti dirigenti delle forze armate (come lo stesso maresciallo Yazov) hanno tentato il golpe - ha aggiunto Shaposhnikov - le forze armate sovietiche, nel loro insieme, sono rimaste dalla parte della legalità e del popolo. Il ministro - presentandosi in abiti civili alla conferenza stampa - si è rifiutato di dare un giudizio complessivo sull'operato di Yazov, ma ha detto di essere dell'opinione che il suo predecessore non avrebbe dato l'ordine ai carri armati di sparare su gente inerme, nei giorni del golpe. Passando poi a descrivere il progetto di riforma delle forze armate - che dovrebbe andare in vigore in gennaio, se lo approverà il Consiglio di Stato della nascente Unione - il ministro ha citato: la depolitizzazione delle forze armate ed una loro democratizzazione, una migliore preparazione e retribuzione del personale, una riduzione della leva da 24 a 18 mesi. Shaposhnikov ha poi detto che la consistenza numerica delle forze armate sovietiche non dovrebbe superare i tre milioni di unità (attualmente, secondo alcune fonti, i loro consistenza sarebbe sui 3,6 milioni). Il ministro ha sottolineato la



Mikhail Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Mikhail Serghievich, sentiva che stava maturando un golpe? In linea di massima sì. Chi era la molla principale? Secondo me, Kriuchkov (capo del KGB). Cosa teme dai golpisti in carcere? Non escludo che tentino di costruire materiali compromettenti cercando di trasformare il processo penale in processo politico. Lo scambio di battute è tratto da una conversazione informale, davanti ad una tazza di tè, che il presidente Gorbaciov ha avuto con un gruppo di giornalisti nella sede dell'Izvestija martedì scorso. È lo stesso giornale a riferire ampiamente nella sua edizione di ieri sera e alcune risposte del presidente sono inedite e aprono altri squarci nella fase politica

Salma di Lenin Può essere conservata per secoli

MOSCA. Un autorevole scienziato sovietico ha affermato ieri che la salma imbalsamata di Lenin può essere conservata «per secoli» e che non c'è perciò nessun motivo di rimuoverla dal mausoleo sulla Piazza Rossa, a Mosca, dove è venerata da oltre 60 anni. «Tutte le proposte di dare normale sepoltura a Lenin - ha detto al quotidiano Kommunist - sono un'offesa alla memoria del grande rivoluzionario». Il professor Debrov, capo del laboratorio che controlla le condizioni della salma, ha aggiunto che «non c'è nessuna necessità di togliere il corpo di Lenin dal mausoleo visto che sarà possibile conservarlo ancora per alcuni secoli».

Mentre il parlamento russo chiede un rimpasto del governo Missione di Eltsin nel Caucaso Tensione alle stelle in Georgia

Eltsin e Nazarbajev (presidente del Kazakistan) in missione di pace nel Caucaso. Colloqui in Azerbaigian, nel Nagomij-Karabakh (almeno 800 morti in una guerra non dichiarata) e in Armenia. Il parlamento di Baku si oppone a un decreto di Gorbaciov mentre l'armena Erevan attende la visita con più favore. Nella capitale della Georgia diecimila persone assediavano il palazzo del duro Gamsakhurdia.

autonoma contesa tra armeni e arzebaigiani per il cui controllo sono morte non meno di ottocento persone in una guerra mai dichiarata. Eltsin sta compiendo la sua missione insieme al presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev. I due si sono incontrati ieri sera a Baku, la capitale dell'Azerbaigian, dove stamane avranno modo di parlare con Ajaz Muttalibov, il capo indiscusso della repubblica, appena eletto con il 90 per cento dei voti. «Siamo qui - ha detto Nazarbajev - non come messaggeri del Centro ma come mediatori per la soluzione del conflitto interetnico».

La missione nel Caucaso è stata decisa nell'ultima riunione del Consiglio di Stato, tenuta lunedì scorso a Mosca. Era stata suggerita il 17 agosto dagli stessi Eltsin e Nazarbajev che si erano incontrati ad Alma Ata ma poi il golpe fece saltare tutti i piani. Lunedì il presidente armeno, Levon Ter-Petrossian, ha sollecitato il viaggio che adesso si sta compiendo in un clima comunque sempre di scontro e reso ancor più rovente dalla bozza di un decreto di Gorbaciov che ripristinerebbe l'autorità degli enti locali una volta sciolti (in maggioranza armeni, come la popolazione della regione), che chiede lo scioglimento di tutti i gruppi di guerriglieri armati e propone elezioni libere. Ieri, poche ore prima dell'arrivo di Eltsin e Nazarbajev, il parlamento arzebaigiano ha fatto sbarramento contro l'imminente decreto: «Sarebbe una interferenza negli affari interni

di uno Stato sovrano». Gli armeni sembrano, per adesso, aver gradito l'iniziativa. Ter-Petrossian ha detto: «I colloqui devono coinvolgere i rappresentanti del Karabakh contrariamente a quanto avvenuto in passato». Ma Muttalibov ha avvertito: «Ci vuole il dialogo ma anche la rinuncia alle pretese territoriali». Il riferimento è alla ferma richiesta armena di avere il controllo amministrativo sulla regione abitata in prevalenza da popolazione armena. Per il Nagomij-Karabakh si prospetta una soluzione con l'invio di «berretti verdi», una sorta di forza di interposizione tra le opposte fazioni e l'invio di gruppi di deputati che controllino le fasi della conciliazione. Tra Armenia e Azerbaigian si fa anche l'ipotesi di rag-

giungere un accordo con lo scambio di territori. Queste possibilità verranno scandagliate da Eltsin e Nazarbajev che oggi, dopo i colloqui di Baku, saranno a Stepanakert, capitale della regione, e a Erevan, capitale dell'Armenia. A Tbilisi, capitale della Georgia, intanto, la tensione è alla stelle. Il duro presidente Gamsakhurdia è in seria difficoltà. L'opposizione, forte di diecimila persone, ieri sera ha assediato il palazzo del governo, sulla Prospettiva Rustaveli. La riunione del parlamento è stata sospesa e il presidente ha invitato i deputati a riversarsi per le strade per convincere i manifestanti a non assaltare il palazzo e a non liberare i prigionieri fatti arrestare nei giorni scorsi. □Se.Ser.

Internazionale socialista più cauta sulla Jugoslavia: «No ai soldati» «Disarmo nucleare nell'intera Europa e piano di appoggio alle riforme in Urss»

L'Internazionale socialista, di fronte alle crisi che scuotono gli equilibri internazionali, rilancia l'idea del disarmo nucleare in Europa e propone ai governi occidentali una linea verso l'Urss che non preveda solo gli (indispensabili) aiuti, ma un vero e proprio piano politico di appoggio alle riforme. Più cauta l'iniziativa sulla crisi jugoslava: l'Is è contraria all'invio di truppe di pace e ventila l'ipotesi dell'embargo.

verso assetti ancora imprevedibili, non è che uno dei pericoli che nascono dalla dissoluzione dell'impero. L'Internazionale socialista è preoccupata, e non lo nasconde. Teme le tensioni sociali che si profilano per il deterioramento della situazione alimentare, la recessione economica che verrebbe moltiplicata da una eventuale interruzione delle relazioni e degli scambi tra le varie repubbliche, un diffondersi della crisi oltre i confini dell'Urss. E cerca di indicare le risposte che la comunità occidentale dovrebbe predisporre. Gli aiuti, certo, intanto quelli a brevissimo termine volti ad evitare che al collasso incontrollabile si arrivi già nell'inverno imminente e poi quelli a medio e a lungo termine che dovranno consistere non solo in trasferimenti finanziari, ma anche e soprattutto in appoggi tecnici nella forma dell'aiuto all'autoaiuto». Ma anche qualcosa di più: un vero e proprio programma politico di intervento a favore delle riforme e della loro accelerazione. C'è un interesse non solo europeo ma mondiale, come dice il presidente Brandt, a che l'Unione sovietica non si «sfasci». Una cosa è riconoscere le repubbliche baltiche, un'altra cosa sarebbe non trovare il modo di appoggiare, con adeguate iniziative

anche dall'esterno, «una nuova forma di Unione tra le repubbliche» intorno al progetto cui l'Is assicura il sostegno della «famiglia socialista» occidentale, dello «spazio comune economico e monetario». La possibilità, anzi l'opportunità, di questo «appoggio dall'esterno» è stata, d'altronde, l'oggetto principale dei colloqui che il 15 e il 16 settembre un'ampia delegazione dell'Internazionale (Mauroy, Engolim, il presidente del partito finlandese Pertti Paasio, lo spagnolo Alfonso Guerra e il segretario generale Luis Ayala) ha avuto a Mosca con i rappresentanti dell'intero spettro dei riformatori sovietici.

Assai più indefinito è il «che fare» di fronte all'altra devastante crisi del momento, la Jugoslavia. Dalla relazione su questo punto, affidata a Bettino Craxi e al presidente dei socialisti fiamminghi (nonché commissario Cee) Karel Van Miert emergono difficoltà evidenti. Tutte le ipotesi immaginate sulle forme di una futura convivenza in una confederazione, la nota Craxi, sono in crisi di fronte agli sviluppi drammatici delle ultime settimane. L'indipendenza di Slovenia e Croazia è «irreversibile», ma bisogna trovare il modo perché si concretizzi «in modo non traumatico». Un riconoscimento unilaterale delle due repubbliche, ora come ora, sarebbe controproducente e sarebbe un errore anche inviare un contingente europeo di interposizione: entrate in Jugoslavia come «truppe di pace», queste forze potrebbero trovarsi coinvolte nella guerra. Che fare, allora? L'unica svolta, secondo Craxi, potrà venire soltanto dal mantenimento, da parte delle fazioni in lotta, degli impegni che esse stesse hanno sottoscritto, cioè il cessate il fuoco (una volta consolidato il quale sarà possibile pensare a una forza europea che lo «garantisca», secondo la formula su cui hanno continuato a insistere i francesi) e il ritiro delle formazioni combattenti. Ci vorranno comunque tempi lunghi, e le possibilità di forzare dall'esterno il mantenimento della tregua sono limitati. Van Miert ha fatto un cenno ad «eventuali aiuti economici» che potrebbero agganciarsi a quelle politiche e diplomatiche. Si tratterebbe di un embargo, che avrebbe un effetto deterrente certo maggiore della semplice sospensione degli aiuti. Se non altro, ha fatto notare Van Miert, per ottenere un risultato minimo: che agli osservatori Cee venga consentito di fare il proprio lavoro senza essere minacciati come avviene adesso.

«Non basta essere residenti per avere la nazionalità» Immigrati, Giscard insegua Le Pen «Si è francesi solo per nascita»

Valery Giscard d'Estaing vorrebbe cambiare uno dei principi fondamentali del diritto francese, quello cioè per il quale si acquisisce la nazionalità attraverso lavoro e residenza. L'ex presidente propone di fare come in Germania, dove vige ancora il «diritto del sangue». La sterzata a destra rincorre Jean Marie Le Pen sul suo terreno, nell'intento di contendergli crescenti consensi.

ne un referendum. La proposta di legge da sottoporre al giudizio dei cittadini dovrebbe comportare obblighi di vario genere, tra cui quello di saper scrivere e leggere correntemente il francese, oltre ad altre prove di assimilazione compiuta. Perché tanto rigore? Perché ormai la gran parte degli immigrati, dice l'ex capo dello Stato, sono di origine extraeuropea, di assimilazione più complicata. E sono loro che hanno trasformato l'immigrazione in invasione, cioè in «entrata fatta in qualsiasi modo che si trasforma subito in diffusione incontrollata. La drammaticizzazione del problema attuata da un così autorevole esponente della destra moderata vorrebbe essere in armonia con i tempi. L'opposizione è sempre più condizionata dalla presenza di Jean Marie Le Pen dalle sue tesi e dal suo linguaggio. Il leader del Fronte nazionale prepara un ritorno clamoroso per la prossima primavera, candidato alle elezioni regionali nel sud-est del paese. Ha scelto Nizza come trampolino di lancio, dove, a go-de di un buon quarto dei consensi del corpo elettorale

le. Mira a governare la regione, una delle più vaste e importanti, in attesa delle legislative del '93 e delle presidenziali del '95. La destra moderata lo rincorre così sul suo terreno. Fu Jacques Chirac, lo scorso giugno, a parlare degli «odori emanati dagli immigrati maghrebini». Oggi tocca a Giscard d'Estaing: il linguaggio è senz'altro più signorile, ma lo spirito è quello di una chiusura a riccio dei discutibili criteri che dovrebbero definire il francese a denominazione di origine controllata. Giscard conta su sondaggi come quello, il più recente, che attribuisce al 22 per cento dei francesi una valutazione positiva delle proposte di Le Pen. La stessa percentuale che solo cinque anni fa dava ragione invece a Mitterrand, i cui consensi appaiono invece dimezzati. In questo clima la proposta di Giscard vorrebbe essere un'«idea forza», un programma rassicurante e sufficientemente nazionalista. Che lo faccia un liberale è segno dei tempi. Forse in futuro avrà qualche voto in più, ma per adesso rischia di avvalorare lo scioglimento del tribunale del capo neofascista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Nella conferenza stampa finale Willy Brandt invita i giornalisti a «considerare attentamente» il punto del comunicato dedicato all'Urss in cui si considera «urgente e necessaria» la «rapida convocazione» di una conferenza internazionale sull'eliminazione delle armi nucleari tattiche dall'Europa. L'Internazionale socialista, il cui presidente ha discusso per due giorni a Berlino le due terribili crisi che stanno scuotendo il continente, ripropone, insomma, uno dei suoi temi «classici», ma in uno scenario completamente diverso da quello in cui si collocava l'iniziativa passata. Il disarmo nucleare è imposto, oggi, non dalla necessità di contenere la «confrontazione» tra i due blocchi, ma dai pericoli di instabilità che la dissoluzione di uno dei due blocchi porta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'immigrazione non merita più il suo appellativo: d'ora in avanti sarà meglio parlare di «invasione». E l'acquisizione della nazionalità non dovrà più farsi attraverso il «diritto del suolo», vale a dire in base alla residenza su territorio francese, ma attraverso il «diritto del sangue». Si sarà cioè francesi se si nascerà da padre e madre già francesi. Come in Germania. La proposta è di Valery Giscard d'Estaing. L'ex presidente della Repubblica drammatizza volutamente il problema dell'immigrazione e propone soluzioni drastiche, pensando così di mettersi in sintonia con l'opinione pubblica in vista della prossima corsa all'Eliseo, nel 1995. L'ha fatto in un articolo